

Se i vivi ricordano. La testimonianza di una sopravvissuta a Ravensbrück in tempo di guerra

YULIIA CHERNYSHOVA*

Mai nella mia vita avrei pensato di occuparmi di storie di guerra. Non avrei voluto avere a che fare con la guerra, neanche sotto forma di testi. Eppure non scegliamo i nostri destini: non siamo noi a cercare la guerra ma è lei che trova noi.

A marzo del 2022 a causa dell'allargamento della guerra russa contro l'Ucraina mi ritrovo in Italia. Dopo un paio di settimane passate da amici italiani giunge l'invito dell'Università di Siena e vengo accolta dal Dipartimento di filologia e critica delle lingue antiche e moderne nella sede di Arezzo. Le colleghe mi coinvolgono nella vita accademica e scientifica e mi affaccio a un mondo di ricerca per me inedito: scopro la storia orale, gli archivi analogici fatti di nastri e bobine, scopro le voci di Ravensbrück raccolte da Anna Maria Bruzzone, il progetto plurilingue *Voices from Ravensbrück*¹. Dopo un anno di ricerche preliminari con il tentativo di sondare la storia orale della deportazione femminile negli archivi orali di lingue slave vinco una borsa di studio con un progetto sulla storia orale di Ravensbrück². Mi appoggio alla professoressa Silvia Calamai e alle informazioni che trovo sul portale di Aiso per percorrere un terreno che prima mi era completamente sconosciuto (il mio è un profilo di italianista e di studiosa di *Translation studies*).

* Università di Siena.

1 Il progetto *Voices from Ravensbrück* (<https://www.clarin.eu/blog/voices-ravensbruck-project>) è nato in seguito al ritrovamento dei nastri alla base del volume di L. BECCARIA ROLFI, A.M. BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* (Torino, Einaudi, 1978) e alla volontà di creare una risorsa orale plurilingue sulla memoria orale legata all'esperienza di *Ravensbrück*, in seno al gruppo di ricerca *Speech & Tech* (<https://speechandtech.eu>), che proprio ad Arezzo ha organizzato un incontro di studio e di disseminazione a livello internazionale (<https://oralhistory.eu/workshops/arezzo>).

2 Progetto *Da Ravensbrück a Kyiv*, borsa di studio per l'Europa, destinata dall'Accademia nazionale dei Lincei a ricercatrici, ricercatori, studiose e studiosi ucraini in discipline delle scienze sociali e umanistiche per il 2022. Tra gli obiettivi del progetto quello di offrire una ricognizione aggiornata della memoria orale legata a Ravensbrück nelle lingue slave (ucraino, russo, polacco).

I campi di concentramento, come anche la fame e i bombardamenti, appartengono al sottofondo della mia infanzia e costituiscono gli orrori più grandi presenti nella mia psiche e nel mio immaginario. Vengo da una cultura nella quale durante gli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso (anni in cui frequentavo la scuola) la “Grande guerra patriottica” (chiamata così nell’Unione Sovietica) degli anni 1941-1945 aveva una parte cospicua nella vita quotidiana sotto forma di libri, film, canzoni, gite scolastiche, giochi di bambini nel cortile e memorie delle persone ancora vive, di nonne e nonni, zie e zii, ancora numerosi in ogni famiglia. Troppa paura da bambina per volermi occupare della guerra. Eppure mi trovo adesso a pensare alla guerra quasi ogni giorno mentre sto facendo le mie ricerche. In un certo senso la ricerca è adesso la mia salvezza, il mio modo di digerire l’orrore personale: non essendo ancora capace di toccare il mio dolore immediato, mi avvicino al dolore altrui e questo mi salva da un respingimento e da una soppressione totali.

Non sono certo l’unica: le guerre fanno parte della vita umana, bisogna riconoscerlo, e hanno toccato me come altri e altre prima di me. La guerra, le bombe, i campi di concentramento esistono. Come esistono anche una vita e una storia dopo la guerra. E quando ascoltiamo o leggiamo le storie di chi è sopravvissuto agli orrori più indicibili, ci troviamo prima di tutto nell’ottica di chi è sopravvissuto, e grazie a questo io cerco di cogliere nelle loro parole qualcosa che mi dia forza, che mi spieghi come ce l’hanno fatta. La storia mi conduce e mi dà spunti: spero solo di saperli cogliere tra quelle parole e tra quelle memorie.

La mia intervistata compare nella mia vita completamente inaspettata. Torno a Kyiv per un mese. Dopo quasi un anno e mezzo di assenza da casa mi metto a sistemare varie faccende e quando rimane una decina di giorni prima della partenza per l’Italia decido di mettermi in contatto con alcune storiche per chiedere consigli riguardo agli archivi orali in Ucraina. Scopro che le interviste con donne ucraine sopravvissute a Ravensbrück, se esistono, sono sporadiche. A un tratto una notizia: c’è ancora una signora del 1926, e se voglio prendere un’intervista, posso mettermi in contatto con sua figlia e andare a incontrarla. C’è solo un dettaglio: io sono a Kyiv, siamo ad agosto del 2023, la Russia ci bombarda e Kyiv a quanto pare è la città più protetta grazie a tutti i sistemi antimissili che ci ha fornito l’Occidente. La signora invece vive in una cittadina nella regione di Mykolayiv, vado su Internet e scopro che un anno fa proprio in questo periodo è stata gravemente colpita dai missili russi. I paesi vicini, a distanza di 30 chilometri, sono stati completamente distrutti dai russi, e sono stati liberati solo da quattro mesi. Al paese dove devo andare i russi non sono arrivati, ma il fronte adesso è a 57 chilometri.

I miei genitori non lo sanno ancora e non leggeranno mai questo articolo perché non capiscono l'italiano – ci sono andata, ma non gliel'ho detto. Di questi tempi andare lì vuol dire cercare problemi. L'ho detto a mio figlio sedicenne perché vive con me e a mia sorella perché qualcuno doveva pur sapere che cosa avrei fatto. Dire che non avevo paura sarebbe una bugia: il treno che prendo è quello che va da Kramatorsk a Kherson, e solo sentire nominare queste due città fa venire i brividi.

Di notte nel treno sono sempre in ascolto, cerco di sentire se si avvicina un drone – i droni hanno un suono particolare, e quella notte mi sembra di sentirlo in continuazione. La mattina alle 4 mi preparo per scendere, e l'addetta del vagone che si sveglia per avvertirmi mi racconta di quanti addetti sono stati uccisi, quanti sono feriti, quanti vagoni bruciati – uno proprio nel suo treno: meno male che dieci minuti prima avevano fatto scendere tutti.

Non vado dalla mia testimone alle quattro di mattina, mi fermo alla stazione per aspettare almeno le otto. È estate ma di notte è fresco. La stazione è piccolissima, è tutto chiuso, non si vede un'anima. Sto sulla panchina ad aspettare. Dopo un paio di ore scopro che la sala della stazione era aperta tutto questo tempo, mi infilo dentro, mi scaldo un po'. Controllo i telefoni, faccio le prove con i registratori. I giorni precedenti avevo fatto lunghe telefonate via web con Silvia Calamai, e avevo compulsato in tutte le sue pieghe il sito di Aiso e la documentazione che via via Silvia mi spediva – un corso accelerato di raccolta dati sul campo, in un momento in cui nessuna di noi due pensava che ci sarebbero state interviste da fare. Scatto per caso una foto delle mie scarpe ed è l'unica che mi rimane di quel viaggio come testimonianza di me presente in quel posto, a parte la mia voce durante l'intervista: ancora oggi mi viene il dubbio di essere stata capace di fare quel viaggio.

Forse su Ravensbrück, come su altri campi di concentramento, è stato detto tanto. Non è mai tutto perché la vita di ogni persona è una storia a parte. Ma quello che mi è chiaro adesso è che Ravensbrück non è solo quel campo di concentramento; Ravensbrück è anche tutta la storia delle persone sopravvissute *dopo* il campo. Mentre riascolto adesso la mia intervistata capisco che su Ravensbrück c'è relativamente poco e che sono informazioni che conosciamo già: appello, mancanza di vestiti, rasatura, Revier, fumo dei forni dove bruciavano i corpi, lavoro straziante – sono i punti salienti di quello che mi racconta, punti ormai noti ai più. Ma un valore particolare assumono anche le testimonianze del *dopo*, perché anche quel *dopo* è segnato da Ravensbrück e in un certo senso fa parte di Ravensbrück.

La signora *** ha 97 anni. All'intervista partecipa sua figlia, mi aiuta a guidare la conversazione, cerca di ricordare alla mamma alcuni momenti. La

mia signora spesso, quando non si ricorda bene, ripete dei versi composti da lei: in quei versi ha raccolto un po' tutta la storia e fanno da ritornello a quasi tre ore della mia permanenza nella loro casa:

Viviamo vicino a Berlino
 L'isolotto è circondato dall'acqua
 Lì si stende una piccola piana
 E c'è un campo di concentramento dietro il muro
 Trentadue baracche di legno
 Cucina, bunker, Revier
 Le nostre ragazze non portano le giacche
 Nonostante ci sia il freddo gennaio
 Ogni notte ci cacciano fuori
 Beviamo mezzo litro di acqua calda
 Alle tre di notte ci svegliano per l'appello
 Per cinque ore stiamo all'appello
 Non fa niente, care amiche,
 Teste in su, siate coraggiose
 Ancora un paio di sforzi
 Arriverà il caro usignolo
 Ci aprirà le porte del cancello
 Getterà giù i vestiti a righe dalle spalle
 Consolerà le ferite del cuore
 Asciugherà le lacrime dei poveri occhi [...].

Come mai a Ravensbrück?

La signora *** è del 1926, e il paese dove lei era nata e viveva era sotto l'occupazione tedesca. Racconta che tutti i genitori dovevano scrivere sulla porta d'entrata e sul palo vicino a casa gli anni di nascita dei figli. Quelli nati dal 1926 in poi dovevano partire per la Germania per lavorare. Era impossibile non ubbidire, altrimenti avrebbero fucilato tutta la famiglia. Arrivata prima in Polonia ha lavorato da un signore polacco e ha mandato alla mamma una lettera dove ha scritto qualcosa che la censura ha interpretato come un crimine ed è stata messa in prigione per essere interrogata. Avrebbe anche potuto essere rilasciata e continuare il suo lavoro forzato, ma il fato vuole che quella notte venissero portati nella sua camera degli adulti prigionieri di guerra. Sicché senza poi fare distinzione tutto il gruppo è stato mandato ai campi di concentramento: per lei l'ultima tappa è stata Ravensbrück.

La sua storia ritorna su alcuni punti principali che le sono impressi nella memoria probabilmente più degli altri e solo adesso, quando li riascolto, a un tratto capisco il perché: i suoi ricordi ci riportano al tempo in cui la signora che siede davanti a me non aveva 97 anni, ma nemmeno 50 o 25. Era una ragazzina di 16 anni, e questo mi spiega adesso perché si sofferma in continuazione, torna e ritorna sugli stessi argomenti.

Bambina

Per quanto è minuta adesso posso solo immaginare quanto fosse piccola allora. Si ferma spesso sull'aiuto che ha ricevuto da parte delle altre persone: «loro avevano pietà di me, ero lì sola così giovane, questi prigionieri di guerra [...] avevano così tanta pietà di me». Si ricorda come una signora – polacca o francese – le ha cucito un cappottino da una coperta. Racconta come un tecnico – tedesco o italiano – le portava di nascosto un pezzettino di pane: «stava così [mostra con una mano come di nascosto lui le passava il pane], mi spingeva un pezzettino di pane perché gli altri non vedessero, così [mostra] [...] quella bambina quanta disgrazia ha dovuto attraversare [scuote la testa] [...] bambina prigioniera di guerra cosa me ne potevo intendere di quella politica [...] da così bambina attraversare tutti quei paesi tutte le città [...]». Fa un sogno: «un vecchio si è avvicinato a me e ha detto: bambina non piangere [singhiozza] già a maggio sarai a casa, mi ricordo questo sogno».

Lettera della mamma

Racconta più volte della lettera ricevuta dalla mamma e di come gli altri ridevano di lei perché non ci credevano. Anche adesso è difficile crederle. Come poté giungerle quella lettera della mamma tramite una persona che neanche la conosceva ma gliel'ha portata dall'Ucraina in Polonia (dove lavorava prima di aver commesso l'errore che significò per lei la deportazione a Ravensbrück), e come avesse potuto trovare questa ragazzina in mezzo a tutta quella gente: «ho ricevuto una lettera dalla mamma [...] la mamma così me l'ha fatta avere, e lui è venuto e me l'ha data e tutti ridevano, i ragazzi e le ragazze, perché non ci credevano [...] la tenevo in seno [singhiozza] la mamma dice [al signore] tieni porterai forse lì la troveranno e sì, hanno trovato, così grandi risate facevano i ragazzi, con i polacchi probabilmente ha fatto avere questa lettera [...] e loro ridevano tutti di me perché ho ricevuto la lettera, la mamma me l'ha fatta avere con qualcuno, la mamma non sapeva l'indirizzo [...] la mamma scrive cara figliola e loro ridevano». E questa lettera lei l'ha

tenuta a lungo in seno. Finché poteva, immagino, perché a Ravensbrück le è stato tolto tutto. Come non ricordare a questo proposito un film sovietico del 1984³ dove una ex deportata di Ravensbrück racconta che anche lei riuscì a salvare per un lungo periodo un oggetto di grande valore, e ripete e torna a ripeterlo, quasi come la mia intervistata, ma il suo oggetto è la tessera del partito comunista.

**** non è più viva*

Liberato il campo di Ravensbrück, ha fatto 23 giorni di strada verso casa: «sono arrivata ho bussato e loro non mi aprivano [piange] io dico è arrivata *** e qualcuno si è arrabbiato dice macchè *** non è più tra i vivi ho cominciato a piangere ricordo [...] non mi aprivano, io sono arrivata chiedevo [di aprirmi] ma non mi aprivano, sono ***, ma va' *** non c'è più, ti picchio adesso, ti faccio vedere ***, *** non è viva già da anni, io piangevo, e sono andata a dormire dai vicini, e la mattina non potevo dormire, il cortile era pieno di gente, arrivavano e arrivavano [chiedevano] hai visto per caso mio figlio? mia figlia?».

Disdegno

Si è iscritta all'Istituto pedagogico, l'ha concluso: «mi hanno presa per fare la segretaria. Io a scuola studiavo bene e lì ho fatto la segretaria mi affidavano scrivevo e il direttore mi chiedeva quando scriveva e io corregevo scrivevo [...] allora chi è stato in Germania lo disprezzavano chi è tornato [...] se c'era bisogno alle elezioni mi chiamavano li aiutavo a scrivere ma avere un lavoro stabile non era possibile perché disdegnavano quelli dalla Germania allora [...] disdegnavano, eravamo come nemici». Ha anche insegnato a scuola: «[questo era] già tanto».

La brutta sorte di passare dal campo di concentramento tedesco al campo di concentramento sovietico per qualche motivo non l'ha toccata. Il marito, anch'esso del 1926, dello stesso paese e portato al lavoro forzato in Polonia, è riuscito a scappare dalla prigionia, ha combattuto in guerra, e quando è tornato a casa per un po' di tempo è stato lasciato in pace anche lui. Dopo hanno comunque fatto indagini e hanno scoperto che anche lui essendo del 1926 era

3 *Zhinky z Ravensbrücku (Donne di Ravensbrück)*, in Archivio statale centrale di documenti cinematografici, fonografici e fotografici, Ucraina, archivio n. 9688, 3 parti, 1984, regista H.-M. Mamedov.

stato in Germania, sicché nel 1958 sono stati sfrattati dalla casa dove stavano e si sono trasferiti nella casa dove vengo accolta.

Aggiunge la figlia che a quelli che erano tornati dai campi di concentramento facevano firmare dei documenti dove loro promettevano di non raccontare niente a nessuno. Spesso neanche i famigliari più stretti sapevano che la mamma, il marito o la moglie erano stati nei campi di concentramento. Mi chiedo che cosa deve provare una persona talmente cancellata da tutti, con un vuoto e un silenzio così enormi al posto di una parte della sua vita piena di incubi. L'indicibile dell'orrore della guerra diventa nel loro caso un assoluto: è un indicibile per eccellenza, un grido troncato, un dolore taciuto. La nullità come progetto non solo dei fascisti ma anche di quel regime sovietico che pretendeva di mettere a tacere la memoria⁴. Milioni di ex-lavoratori forzati sono stati costretti a rimanere in silenzio, e di conseguenza si è formato un enorme abisso tra la storia della deportazione e la memoria della gente: una memoria violentata.

Di nuovo una guerra

«È iniziata di nuovo una guerra? [...] Penso che bisogna essere amici con tutti per non permettere una guerra perché non si ripeta mai quello che noi abbiamo vissuto penso così [...] è orrendo».

4 Secondo il principio stalinista, a partire dall'agosto 1941 i prigionieri di guerra sovietici furono considerati *traditori della madrepatria* e disertori. Una volta liberati, prima del rimpatrio, i prigionieri di guerra venivano controllati dal servizio segreto militare Smersh e i civili dal servizio di sicurezza Nkdv. Per i cittadini sovietici ciò significava nuove repressioni e, molto spesso, permanenza di diversi mesi nel sistema di rimpatrio, campi collettivi e cosiddetti campi di filtrazione. Gli archivi dei Servizi segreti rilasciavano certificati in base alle cosiddette carte di filtrazione. Tanti di loro dopo i campi di filtrazione finivano nei gulag. Fino al 1991 non potevano andare all'estero non solo gli ex-deportati ma neanche i membri delle loro famiglie. Cfr.: «Si formò una massa di milioni di persone costrette a vergognarsi delle proprie esperienze e dei propri ricordi che, a causa della politica statale di sospetto e discriminazione, furono considerati vergognosi. [...] Loro non distruggevano i nazisti al fronte, non lavoravano vittoriosamente nella retroguardia sovietica. Loro lavoravano per l'economia del nemico e per questo, dal punto di vista dell'ideologia statale e della coscienza sociale, furono colpevoli a vita. [...] Le raccolte di ricordi e storie delle persone che erano state in Germania e che sono state pubblicate erano sottoposte a tale elaborazione letteraria, erano così ideologicamente curate da poter essere giustamente incluse nel gruppo di materiali che P. Thomson chiama "parodia della storia orale"» (A. MELIAKOV, *Pro perspektyvy rozshyrennia dzheryl'noyi bazy doslidzhen' istoriyi ucayintsiv-ostarbajteriv (Sulle prospettive di estendere la base di fonti di ricerca inerente alla storia dei lavoratori forzati ucraini)*, in «Ucraina moderna», 2007, n. 11, p. 142 [traduzione a cura dell'autrice]).

La figlia racconta che la mamma la consola adesso quando ci sono i bombardamenti, gli aerei che volano così in basso che si vedono i piloti e le loro facce: «ho preso l'icona e piango e lei: calmati calmati forse non andranno a segno alla fine, mi consola lei [...]». La ascolto e mi risuonano dentro le parole «forse non andranno a segno alla fine», forse non andranno a segno: e il segno siamo noi...

Memoria

«Così sono a letto qualche volta comincio a ricordare non mi pare vero [...] è indimenticabile ogni tanto dormo mi sveglio sto a letto e penso, qualcosa mi ricordo [...] la guerra è un orrore [...] quanto terribile è stata quella guerra dio mio [...] vede quanti anni sono passati ma non abbiamo dimenticato [...] di notte spesso ci penso non lo butti dalla testa vede [...] sto a letto e racconto a me stessa la poesia: Viviamo vicino a Berlino / L'isolotto è circondato dall'acqua [...]».

Sono passati così tanti anni, ma *** è ancora lì – scalza e senza vestiti, in piedi alle tre di notte per stare all'appello per delle ore, lì con la lettera della mamma in mano, lì a bussare alla porta della propria casa e sentire che è morta da tempo, e poi di nuovo al campo ad aspettare un pezzettino di pane, e poi di nuovo scalza e senza vestiti – e a me che ascolto questa intervista, sembra di trovarmi in un girone infernale, e il ritornello della sua poesia che ha ripetuto più di dieci volte durante l'intervista è come un sottofondo perpetuo, senza fine. Sarebbe logico voler dimenticare tutto per uscirne fuori, e ogni tanto durante l'intervista sembra così: «non me lo ricordo [...] ho dimenticato [...]». Ma alla fine, prima che io uscissi, la signora *** mi dice: «Ci sono ancora i vivi? Molti? Ricordano?» – e da quel suo «Ricordano?» detto con così tanta speranza capisco quanto le sta a cuore che nulla sia dimenticato.

Ci sono ancora i vivi? Molti? Ricordano?